

Vivere nella Chiesa

È discorso abbastanza comune, oggi, la crisi del « senso della Chiesa »: al di là delle previsioni famose di Guardini, qualche decennio fa, e nonostante le promesse e le speranze suscitate dal Concilio. Tanto che teologi famosi possono scrivere libri sul perché rimangono ancora nella Chiesa.

Il disorientamento non si limita alle alte sfere della cultura. E registra obiezioni che si pongono su versanti opposti: c'è chi incontra difficoltà a restare nella Chiesa perché la trova eccessivamente ancorata ad una contingenza da lasciare per sempre alle spalle e cristallizzata in strutture che sembrano soffocare la libertà; c'è chi soffre nel rimanerci ancora perché la giudica troppo incline a seguire l'onda del tempo e i desideri umani meno autentici: perché la riscontra meno solida e unita che nel passato. E non è detto che la discriminante tra le due posizioni possa esser trovata unicamente nella dimensione dell'età: giovani e anziani si distribuiscono sui due versanti.

Una soluzione al problema sembra, a prima vista, possa esser trovata in una sintesi che equilibri le reazioni: che temperi fedeltà alla Tradizione e adattamento all'oggi; che componga le pretese dei « conservatori » e dei « progressisti ».

La questione è forse più profonda. Si tratta di conservare valori fondamentali ancorati a Cristo e di affrontare con fiducia critica l'inevitabile immersione nel mondo, seguendo la

legge dell'incarnazione che presiede all'intero disegno di salvezza; accettando pure gli scarti umani — nostri — che una simile dinamica incontra senza scampo.

Il fatto è che la nostra generazione manca ancora di un de Ecclesia recepito ed assimilato. Ci muoviamo spesso tra un'ecclesiologia che pone l'accento in modo quasi ossessivo sull'istituzione — intesa peraltro prevalentemente in chiave giuridica — e un'ecclesiologia che privilegia la presenza e il ruolo dello Spirito in modo quasi a negare la dimensione istituzionale.

Il Concilio — si sa — ha optato per il concetto di « sacramento » e di « mistero » nel descrivere la Chiesa. Ma non è detto che la posizione conciliare sia ormai calata nelle coscienze, così da diventare costume, mentalità, criterio di giudizio.

*

Intanto, per valutare la crisi del « senso della Chiesa », occorrerebbe non documentarsi soltanto sulla cronaca dei giornali o dei grandi mezzi d'informazione, e non prestare orecchio unicamente alle vicende che provocano — spesso intenzionalmente — un chiasso sconcertante. È un pericolo che corriamo un poco tutti: col rischio di perdere il senso della totalità e delle proporzioni.

La Chiesa non è fatta soltanto da coloro che finiscono sui giornali o vi scrivono, o che convocano conferenze-stampa per esprimere posizioni — cri-

tiche aspre e radicali talvolta — e pubblicizzare esperienze — talvolta esigue al limite della nullità — protestatarie: nei due sensi accennati, sia pure. La Chiesa include anche (?) la gente semplice che vive nel mondo senza teorizzare la propria presenza: e vi porta la propria fede con la serenità d'una testimonianza senza paure e senza ostentazioni. Include schiere — è il caso di dirlo — di sacerdoti e di religiosi che continuano la loro vocazione in una gioiosa fedeltà al Signore e in un profondissimo amore ai fratelli. E non si limita alle comunità dei « paesi del benessere »: abbraccia pure le chiese perseguitate dell'est, le giovani chiese dell'Africa e dell'Asia: voci fresche e vite semplici che non hanno mancato di porsi, anche recentemente, alla ribalta: motivi di speranza quasi inaspettati. Non si limita neppure alla situazione di oggi. Un poco di ritorno alla storia ci toglierebbe parecchi timori derivati dall'amplificazione di una cronaca che ci pone sul punto di vedere qualche albero senza scorgere dietro le foreste.

Occorrerà soprattutto, per superare la crisi, avere il coraggio della fede. Della fede che scopre la Chiesa non soltanto come opera nostra — sarebbe ben povera cosa — ma innanzitutto come dono di Dio al quale dobbiamo corrispondere: come popolo di Dio che si raduna all'invito della Parola; come corpo di Cristo che si struttura in un ordine; come tempio dello Spirito che si offre come spazio ad una presenza misteriosa e così si propone al mondo.

Se qualche aspetto è da recuperare in simili sintesi — i cui elementi saranno sempre in tensione — questo

sembra oggi essere l'aspetto di « dato » della Chiesa: un « dato » che ci precede e ci genera e ci stimola a crescere nella nostra vocazione. Rimaniamo nella Chiesa perché essa non è nostra, ma di Dio: vive di luce riflessa — il *mysterium lunae* — e si esprime in una fecondità — la santa madre Chiesa — che non è commisurata alle nostre forze, ma a quelle di Dio.

In questo modo soltanto si trova il vigore per superare la denuncia e per non subire lo scandalo: neppure quello dovuto alle nostre miserie. Essa è sempre, direbbe s. Ambrogio, la Chiesa *ex maculatis immaculata*. In questo modo soltanto si riprende forza per mettersi in colloquio col « mondo » senza subirne le seduzioni: senza sminuire la ricchezza di Cristo che è affidata alle nostre deboli capacità e senza tradirne la chiarezza. In questo modo soltanto si supera l'esitazione, la vergogna quasi, di appartenere alla Chiesa. E ci si rimette al lavoro con speranza rinnovata.

*

Già non mancano i sintomi di questa ripresa. Nella misura in cui non si vuole conoscere la Chiesa rimanendone quasi al di fuori, ma vi ci si immerge con tutte le proprie forze di preghiera e di impegno apostolico.

Poiché di questo, alla fine, si tratta: di una preghiera che sia un profondo ascolto dello Spirito che parla ancor oggi per mezzo dei rappresentanti del Signore Gesù, e di un'azione pastorale che si ponga al servizio di tutti: al di là di ogni individualismo e di ogni spirito di « ghetto »: con preferenza verso i « poveri ».